Nel corso del semestrale scambio d'informazioni tra due delegazioni ufficiali

Il ruolo dell'Europa al centro dei colloqui tra la CEE e gli USA

Una intervista al compagno Leonardi, il primo comunista a fare parte della delegazione della Comunità negli Stati Uniti - « Disappunto » americano per i più recenti atteggiamenti europei

Una delegazione del Parlamento europeo si è recata dal 28 ottobre al 2 novembre scorso negli USA per avere il semestrale scambio di informazioni con una delegazione della Camera dei rappresentanti degli USA.

Il carnet della visita, che si è estesa anche al Canada, è stato molto intenso e si è arricchito di un incontro con Kissinger a Washington, con il primo ministro canadese Trudeau a Ottawa e con altri ministri dei due paesi. Le questioni affrontate sono state molteplici, di grande interesse e di grande attualità. Si è discusso, ad esempio, dei problemi dell'energia, delle società multinazionali, dei rapporti con i paesi sottosviluppati, della politica agricola.

Della delegazione europea facevano parte tre italiani, il socialista Ballardini, il dc Vetroni e, per la prima volta, un esponente comunista, il compagno on. Silvio Leonardi. Ci è parso dunque di estremo interesse intervistare il compagno Leonardi sia sul significato della sua partecipazione alla delegazione sia sul tono degli incontri avuti negli USA ed in Canada.

Mi pare, ci dice Leonardi, che nella partecipazione, che avveniva appunto per la prima volta, di un parlamentare comunista alla delegazione europea si debba vedere uno dei primi significativi risultati della nostra azione in seno alla Comunità. Nella CEE, come è noto, noi ci siamo sempre battuti per dimostrare che la ricerca e la costruzione di una «identità» europea, di una dimensione politica comunitaria non possono non basarsi sull'apporto e la partecipazione di tutte le forze politiche che agiscono nell'ambito della comunità, e, quindi, sull'apporto di una grande forza come quella comunista. Mi pare che questo principio sia stato accettato. E mi pare anche che la portata reale di questa nostra partecipazione sia stata pienamente colta anche a Washington dove la presenza del delegato comunista ha avuto un'accoglienza molto corretta ed è stata vista come un «interessante precedente», per usare l'espressione di un nostro autorevole ospite statunitense.

Chiediamo al compagno Leonardi di ragguagliarci sulle questioni al centro degli incontri e sull'atmosfera politica nella quale essi si sono svolti.

Nel Canada, dice Leonardi, abbiamo trovato una atmosfera amichevole, uno sforzo continuo di differenziazione rispetto agli USA, la richiesta di rapporti con i paesi della CEE per facilitare questa differenziazione vista come interesse comune delle due parti. C'è stata anche la esplicita richiesta di investimenti di collaborazione nel campo della ricerca e della tecnologia.

Per gli USA il discorso è diverso. A parte le conclusioni cui siamo pervenuti — dice il parlamentare comunista — sulle singole questioni in discussione e che abbiamo tradotto in comunicati congiunti, vorrei richiamarmi alla atmosfera politica complessiva nella quale abbiamo lavorato. Ci sono stati, direi, tre atteggiamenti diversi, quello degli USA, quello dei rappresentanti europei, quello di cui mi sono reso portatore io e che riflette la nostra posizione di comunisti italiani, convinti della necessità di costruire una Europa unita, né antiamericana, né antisovietica, ma capace di una sua linea e di una sua iniziativa autonome.

Gli incontri con gli esponenti americani (ci siamo incontrati con Kissinger, Shultz, Flanagan ed altri consiglieri economici di Nixon, con Casej, sottosegretario al dipartimento di stato, Dent segretario al commercio e Butz segretario alla agricoltura) si sono svolti in una atmosfera abbastanza tesa. Gli americani hanno riconfermato le loro note posizioni sulla politica economica, su quella commerciale, sulle questioni monetarie etc. e non hanno fatto a meno di far sentire il loro disappunto per la mancata adesione dei paesi della CEE alle posizioni più recentemente assunte dagli Stati Uniti, in particolare in occasione della crisi medio orientale. Sono arrivati addirittura a rimproverare ai paesi europei di «essere stati costretti essi americani a difendere le fonti petrolifere del MO, nonostante l'interesse maggiore che queste rivestono per i paesi europei.

Naturalmente si è anche parlato della irresponsabile decisione presa da Nixon quando, nel pieno del conflitto arabo-israeliano, decretò lo stato di allerta senza avvertire i governi dei paesi europei con basi Nato. Ma la risposta americana non è stata priva di arroganza: in sostanza ci hanno fatto capire che non potevano permettersi di intralciare le loro decisioni consultando prima governi e paesi divisi tra loro e le cui divisioni avrebbero pesato sulla rapidità di attuazione delle decisioni degli USA.

Devo dire, continua Leonardi, che su questo tasto della divisione e della debolezza della Comunità (non dimentichiamo però che l'incontro si è svolto prima della nota decisione CEE sul MO) gli americani hanno insistito particolarmente. Sono apparsi molto infastiditi dal rifiuto europeo di mantenere i vecchi rapporti basati sulla *partnership*, ma hanno ribattuto chiedendo che cosa in realtà voglia la Comunità europea. In sostanza ci hanno fatto pressapoco questo discorso: pretendete di arrivare ad una politica comunitaria, pretendete di presentarvi come una comunità operante a livello mondiale, ma vi dimostrate incapaci di esprimere concrete prese di posizione.

Come ha reagito la delegazione a queste posizioni?

Debbo dire, risponde Leonardi, che l'atteggiamento americano è stato accolto dai membri della delegazione con molto imbarazzo, con irritazione e con non poche resistenze. Notevole mi è parsa la posizione di distacco e di critica da parte di alcuni delegati della Germania federale e del francesi e ho avuto la sensazione di un cambiamento, nella stessa direzione, anche da parte inglese. Nel suo complesso, la delegazione ha espresso chiaramente di rifiutare la vecchia concezione della *partnership*, proprio perché i rapporti tra USA ed Europa non sono stati affatto finora rapporti tra pari, al contrario sono stati sempre basati su una disuguaglianza che ha agito contro l'Europa ed a vantaggio degli americani. In generale, la maggioranza della delegazione si è soffermata sulle differenze di interessi tra CEE ed USA ed ha dato la sensazione della volontà di una affermazione di autonomia nei confronti delle valutazioni espresse dai rappresentanti americani. C'è però da aggiungere, continua Leonardi, che nella delegazione, accanto al rifiuto dei vecchi rapporti tra USA e Europa ed accanto alla sottolineatura di una diversità di interessi tra le due parti, non è che vi sia stata la capacità di individuare nel concreto e nel merito queste differenze.

Il mio sforzo invece si è mosso proprio in questa direzione. Mi sono sforzato cioè di rendere espliciti, sulle singole questioni concrete che erano in discussione, quali fossero gli interessi degli europei e quali quelli americani. Mi è sembrata questa la strada giusta per creare le premesse necessarie al passaggio da quella che io ho definito la fase della *alleanza transitoria*, basata sulla subordinazione dei paesi della comunità europea agli USA, alla fase di una *amicizia permanente* fra le due parti. La linea da me seguita è stata quella di mettere in evidenza la oggettiva differenza di condizioni e di interessi delle due parti sui diversi argomenti. la insostenibilità dei vecchi rapporti oramai superati, la necessità di riconoscere di comune accordo le differenze e quindi le conseguenti autonomie, proprio per dare sostanza e possibilità di sviluppo a rapporti di amicizia.

l. t.

Concluso il convegno dell'ARCI-UISP

ORARIO DI LAVORO E TEMPO LIBERO UNICO IMPEGNO

La saldatura fra lotta nelle aziende e nella società - Ampio e positivo dibattito - Settimana corta e giornata corta - Le conclusioni di Morandi

Il convegno dell'ARCI-UISP su «orario di lavoro e tempo libero» si è concluso dopo due giorni di dibattito. Vi hanno partecipato sindacalisti, membri dei consigli di fabbrica, dirigenti delle associazioni di massa, parlamentari e dirigenti politici, rappresentanti degli enti locali.

Si è trattato senza dubbio di una esperienza positiva con la quale — come ha affermato il compagno Arrigo Morandi nelle conclusioni — si sono gettate le basi per una saldatura teorica e politica, di lavoro, fra forze che operano a vari livelli della società e si è cercato soprattutto di avviare un nuovo processo mediante il quale è possibile pensare che il movimento operaio e democratico sviluppi una sua iniziativa per mutare organizzazione del lavoro e organizzazione della società.

Questa saldatura si dimostra sempre più necessaria: il convegno ha ruotato attorno a tale problema esaminato da diverse angolazioni ma, sempre, riportato alla esigenza di un diverso sviluppo economico e sociale nel paese. Un esempio concreto: la conquista della settimana corta, come hanno rilevato molti interventi, è senza dubbio un fatto di grande importanza. Ma ciò abbisogna anche di una iniziativa per la qualità e l'uso del tempo libero. Così come il discorso sulla «giornata corta», un'altro dei temi su cui si è soffermato il convegno, ha come presupposto necessario la battaglia per una diversa organizzazione della città, e. in primo luogo, dei servizi sociali e dei trasporti.

Il compagno Bendioli, dell'Ufficio riforme della CGIL, ha messo in luce con forza i nessi fra organizzazione del lavoro nelle aziende e il riflesso immediato che le soluzioni date con le lotte e questi problemi hanno sulla società. Perciò il «tempo libero» deve essere recuperato come componente dello scontro di classe.

Su questo tema si sono soffermati anche Zuccherini della Federazione trasporti della CGIL, Bonavoglia, segretario generale dei postelegrafonici CGIL, Bernardini del sindacato dei lavoratori delle compagnie di assicurazione, Gonsario degli elettrici CGIL di Bari, Castronuovo della CGIL di Taranto, Collanti dell'ARCI di Livorno, Gallarini dell'Alleanza dei contadini.

Gli stessi problemi della settimana corta, della giornata corta, dello scaglionamento delle ferie sono stati affrontati partendo da questa visuale complessiva dello sviluppo economico e sociale. Il compagno on. Furia, l'assessore al traffico del comune di Roma, Pallottini, Valoriani, consigliere provinciale di Firenze, Mastidoro del sindacato alimentaristi della CGIL si sono soffermati sui problemi della politica del territorio e dei trasporti, sullo sviluppo delle forme di democrazia di fabbrica, di territorio e istituzionali. Fabbri, della Direzione nazionale dell'ARCI-UISP, Bergesio, vicepresidente dell'ENDAS, Sabatini dell'ARCI di Torino hanno affrontato i problemi inerenti all'associazionismo, alla riforma degli istituti culturali, al ruolo delle Regioni, e, in tale quadro, è stato affrontato il problema dei circoli aziendali e la lotta per abolire l'ENAL.

Particolare rilievo nel convegno hanno avuto i problemi del lavoro femminile. Margherita Repetto, dell'UDI, ha rilevato che l'emancipazione femminile è un banco di prova per le scelte di sviluppo generale. La lotta per l'occupazione femminile è una battaglia che interessa tutte le forze democratiche ed è inaccettabile la soluzione del lavoro parziale (il part-time) perchè essa rappresenta di fatto una rinuncia alla battaglia per l'occupazione.

Morandi ha sintetizzato, nelle conclusioni, l'ampio materiale dibattuto nel convegno sottolineando la necessità di compiere uno sforzo complessivo da parte di tutto il movimento democratico per «affrontare, nella sua globalità, il discorso sulla politica autonoma e unitaria di cultura, tempo libero e sport non subalterni alla sociologia delle classi dominanti». Occorre perciò — e in questo senso il convegno ha dato un contributo positivo — individuare tutti gli aspetti di saldatura con i contenuti e gli obiettivi delle piattaforme sindacali e con l'azione più generale delle forze politiche popolari per creare dei «supporti culturali di massa nelle lotte di alternativa ai modelli di sviluppo economico e sociale fin qui perseguito».

a. ca.

Aperta a Milano una nuova sede dell'Aeroflot

L'Aeroflot, la compagnia aerea sovietica, ha aperto in questi giorni una nuova sede a Milano in via Vittor Pisani 19. Alla cerimonia inaugurale sono intervenuti le maggiori autorità locali, esponenti delle agenzie turistiche italiane, i dirigenti degli aeroporti milanesi, oltre a numerosissimi rappresentanti dell'Alitalia e giornalisti della stampa e della RAI-TV.

La sede della nuova agenzia dell'Aeroflot è ubicata nella zona residenziale della metropoli lombarda e sistemata con una architettura moderna e razionale.

Il merito dell'Aeroflot va ricercato nella tempestività con cui ha reagito alla sensibilità del mercato italiano adeguandosi alle sue esigenze.

BERLINGUER CONCLUDE IN ALTO ADIGE LA CAMPAGNA ELETTORALE PER IL PCI

(Dalla prima pagina)

riconoscimento ai diritti della minoranza di lingua tedesca, sia al ruolo svolto dal PCI in Europa, per sollecitare una politica di distensione, che ha avuto un peso notevole nel colpire le tendenze e le centrali di ispirazione neonazista di oltr'Alpe, che alimentano la tensione in Alto Adige.

Berlinguer ha ricordato, a questo proposito, i contatti del PCI con i socialdemocratici tedeschi agli inizi della *Ost politik*. Naturalmente — ha affermato a questo punto il segretario del PCI — molto ancora rimane da fare per giungere ad una reale collaborazione fra i gruppi etnici che convivono nell'Alto Adige. All'azione dei fascisti e dei gruppi borghesi che alimentano il nazismo, occorre contrapporre la solidarietà e la lotta unita dei lavoratori di lingua italiana e tedesca per i loro comuni interessi di classe e per trasformare le strutture economiche e sociali della regione. E proprio per questo è essenziale, in una regione e in una provincia come questa, il ruolo di una forza quale è il PCI, che si ispira ai grandi principi dell'internazionalismo.

Per una svolta democratica

Il compagno Berlinguer ha quindi preso in esame la situazione politica nazionale. Dopo aver brevemente ricordato i caratteri dell'opposizione che il PCI conduce nei confronti dell'attuale governo, il segretario del Partito ha riaffermato la esigenza di lavorare per una reale svolta democratica. Tenendo conto di questa esigenza e delle possibilità nuove che si sono aperte, ha detto Berlinguer, i comunisti hanno avanzato l'idea di un «compromesso storico» fra le grandi correnti ideali e popolari del Paese.

Dopo avere ancora una volta confutato tutte le deformazioni e le false interpretazioni date strumentalmente dagli avversari della proposta comunista e aver ribadito che, di fatto, quella comunista è l'unica proposta realistica e credibile oggi sul tappeto, quella di cui comunque tutti discutono («Alcune *celebrità* del mondo politico italiano non riescono a trovare ospitalità sulle colonne dei giornali se non quando parlano del comunisti e del compromesso storico», ha detto Berlinguer), il segretario del Partito ha ribadito che la forza di questa nostra proposta sta anche nella sua puntualità, nel fatto cioè che cade in un momento e in una situazione che sollecitano in tutti i campi idee e iniziative nuove. Mai, e meno che meno in questo momento, ha esclamato Berlinguer, ci si possono permettere i «tran-tran» e le pigrizie mentali: siamo di fronte a una situazione che non offre altra strada che quella di andare avanti, di andare al nuovo in ogni terreno, con realismo certamente, ma anche con coraggio e con coerenza.

Berlinguer ha quindi affrontato — nei termini che ha illustrato nei suoi discorsi di Ravenna e di Siena — l'analisi della situazione internazionale, con particolare riferimento al Medio Oriente e alle posizioni verso una maggiore autonomia dagli Stati Uniti che si vanno manifestando nell'Europa occidentale. Berlinguer ha detto che molto si è scritto e si è detto — a questo proposito — circa il «ricatto» degli sceicchi arabi verso l'Europa. Se gli sceicchi, ha ricordato Berlinguer, e i loro regimi feudali sono in piedi ancora oggi, ciò è solo perché per decenni essi hanno fatto comodo alle compagnie petrolifere e agli imperialisti occidentali. Inoltre è miope, sbagliato e senza prospettiva guardare a tutto ciò che avviene nel mondo arabo unicamente sotto l'angolo visuale degli interessi degli sceicchi: questi certo esistono e contano, ma proprio in quanto fondano il loro potere su regimi assoluti, fino a oggi supinamente asserviti all'imperialismo, sono anche destinati a dissolversi in quel grande, nuovo, tumultuoso processo venuto sulla scena della storia, e che va sostenuto in ogni modo, che è il risveglio dei popoli arabi, dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina che vogliono affrancarsi dal giogo coloniale e imperialista. Berlinguer ha qui ricordato il Lenin che, cinquant'anni fa, vedeva il «domani della storia universale» nel momento in cui la classe operaia e le grandi masse lavoratrici delle metropoli (cioè del mondo capitalistico occidentale) si sarebbero unite ai popoli coloniali, dando e ricevendo sostegno, nella lotta contro il comune nemico dei popoli e delle classi oppresse: l'imperialismo.

Parlando del dramma cileno il compagno Berlinguer ha avuto parole di esecrazione non solo per gli autori materiali del «golpe» ma anche per quella parte della DC cilena che ha dato loro appoggio. Berlinguer ha definito Frei «l'anima nera» della reazione cilena e ha detto che è totale e inappellabile la condanna dell'imperialismo USA, della oligarchia economica cilena e della destra dc. La tragica esperienza cilena, frutto di una spaccatura del paese, non ha segnato il passaggio da una fase riformista a una fase più rivoluzionaria — come qualcuno superficialmente sostiene — ma segna invece il passaggio da un quadro democratico, nell'ambito del quale più favorevoli sono le condizioni per lo svolgersi della lotta di classe (come Marx e Lenin hanno sempre affermato), al fascismo, una condizione cioè che rende più lungo, difficile e faticoso il cammino dell'emancipazione proletaria.

Berlinguer ha ricordato che in Italia c'è certamente chi lavora per arrivare, sia pure per altre vie, a un analogo risultato, ossia a uno stato autoritario. E proprio di fronte a questa minaccia si viene sempre più riconoscendo il ruolo decisivo, per la difesa della democrazia e della libertà della Repubblica, che ha assolto e assolve il PCI. Ma noi guardiamo oltre, ha detto Berlinguer. Noi chiamiamo i compagni, i lavoratori, le masse, i cittadini a non fermarsi solo sulle questioni dell'oggi, ma a cercare chiarezza, e a farla, sulle questioni di fondo che investono l'avvenire della Repubblica costituzionale fondata sul lavoro, democratica e moderna. Ecco quindi la proposta comunista del «compromesso storico» fra le grandi correnti popolari del paese: unica via per mettere la democrazia al riparo da ogni contraccolpo autoritario, per aprire una prospettiva di largo respiro, per avviare a soluzione i problemi immediati e per avviare nello stesso tempo — preparando e impostando gli obiettivi futuri — quelle riforme capaci di rinnovare la nostra società, per dar vita a un potere politico che può portarle avanti, perché sostenuto e confortato dal più largo consenso popolare.

Ecco che cosa è il «compromesso storico». A questa proposta del PCI si è risposto ora con consensi e riserve, ora con deformazioni e battute propagandistiche, ma mai con qualcosa di diverso che appaia altrettanto valido e convincente.

Un discorso di Togliatti

Berlinguer ha quindi ricordato quanto ebbe a rispondere Togliatti all'epoca dell'Assemblea Costituente, quando il PCI fu protagonista di un'altra grande operazione politica al servizio del paese e delle masse popolari: la elaborazione della Costituzione.

Berlinguer ha qui citato passi da un discorso che tenne Togliatti l'11 marzo del 1947: «*Che cosa è un compromesso?*» si chiese Togliatti. E rispose: «*Questa parola, in sé non ha un senso deteriore... noi abbiamo cercato di individuare quale poteva essere il pensiero comune sul quale potevano confluire correnti ideologiche e politiche diverse; ma un terreno comune, che fosse abbastanza solido perché si potesse costruire sopra di esso un regime nuovo, uno stato nuovo, e abbastanza ampio per andare al di là anche di quelli che possono essere gli accordi di politici con dirigenti dei singoli partiti che costituiscono, o possono costituire, una maggioranza parlamentare... questo è il metodo che doveva e deve essere seguito se si vuole fare opera seria... Effettivamente qui vi è stata una confluenza di due grandi correnti solidaristiche — scusate il termine barbaro — da un lato la nostra corrente, socialista e comunista, dall'altro la corrente solidaristica cristiana... Signori, se questa confluenza di due diverse concezioni su un terreno ad esse comune volete qualificarla come compromesso, fate pure. Per me si tratta di quella unità che è necessaria per poter fare la Costituzione non dell'uno o dell'altro partito, non dell'una o dell'altra ideologia, ma la Costituzione di tutti i lavoratori italiani e, quindi, di tutta la Nazione*».

Ecco il senso, ecco il respiro — ha detto Berlinguer dopo avere letto, nel severo silenzio di tutta la grande folla che lo ascoltava, le parole di Togliatti — che noi diamo anche oggi alla parola «compromesso». Se oggi rinnoviamo questa espressione è per significare che la situazione critica del paese è giunta a un punto in cui c'è bisogno di una soluzione, di una iniziativa che abbia quello stesso respiro di allora, che sia cioè non dell'uno o dell'altro partito, non di questa o di quella ideologia, ma di tutti i lavoratori italiani e quindi di tutta la Nazione. Per questo motivo, ha aggiunto Berlinguer, la nostra nuova proposta l'abbiamo rivolta non a questo o a quello, ma a tutto il paese, a tutto il popolo italiano e a tutte le correnti popolari e democratiche che in esso genuinamente si esprimono.

La nostra, ha detto Berlinguer, è oggi la linea più avanzata che una forza democratica e rivoluzionaria — non velleitaria — possa perseguire nelle condizioni storiche dell'Italia: infatti quale altra proposta ha mai avuto un effetto altrettanto dirompente? Quale proposta ha mai suscitato tanti consensi e insieme ha provocato tanto allarme tra le forze conservatrici e di destra?

Dopo avere detto che certamente mai hanno avuto alcun effetto le frasi «ultra rivoluzionarie» di alcuni gruppi di incapaci di incidere nella realtà, Berlinguer ha affermato che semmai il quesito che potrebbe essere posto è se la proposta comunista non sia, al contrario, troppo avanzata rispetto alla situazione di oggi: sarebbe una critica meno sciocca — ha detto — anche se inesatta al pari dell'altra, perché la proposta comunista non si deve realizzare domattina; essa è un obiettivo da raggiungersi attraverso un processo la cui maturazione è affidata alla lotta, all'iniziativa popolare, per portare ad atto tutte le condizioni che esistono ora allo stato potenziale

Berlinguer ha quindi affrontato, avviandosi alla fase conclusiva del discorso, alcuni temi ideali e connessi ad un'analisi storica dei rapporti fra le classi in Italia e su scala mondiale. La borghesia, ha detto, non è più la classe egemonica, capace cioè di dirigere il paese e risolverne i problemi su una via di sviluppo. La prova ne è che essa punta al peggio o non sa che portare al peggio. La classe operaia, mentre non ha mai interesse al peggio, è la classe a cui la storia ha passato la funzione dirigente della società, e quindi la sua carta vincente è diventata, oggi più che mai, quella della soluzione positiva dei problemi. Al periodo del puro ribellismo, che esprimeva e che esprime sempre, insieme alla sacrosanta protesta di chi è oppresso e sfruttato, anche una posizione subalterna e di isolamento, è subentrato un periodo in cui la classe operaia, raggiunta la sua autonomia di classe, ideale e politica, può e quindi deve sviluppare la propria iniziativa costruttiva e risolutrice dei problemi generali e perciò si proietta alla conquista di consensi e di alleati, affermando le proprie capacità egemoniche, dando essa, sempre di più, la propria impronta allo sviluppo storico. Cioè la classe operaia non si limita — ha aggiunto fra gli applausi — ad «annunciare» il nuovo mondo, ma lo costruisce giorno dopo giorno, con le sue lotte e con le sue conquiste. Ecco, ha detto Berlinguer, le ragioni ideali che sono alla base di tutta la politica che noi comunisti abbiamo fatto e che facciamo: se non fosse stato così, l'Italia non avrebbe avuto né la storia di una guerra di liberazione nazionale che ha avuto un ampio carattere popolare e unitario, né il passaggio dalla monarchia alla Repubblica, né la Costituzione che ha e che è la più avanzata nel mondo capitalistico occidentale. Insomma in Italia non ci sarebbe democrazia, e questo forte movimento operaio, sindacale e popolare, questo forte PCI.

Berlinguer ha quindi richiamato i caratteri del nostro partito, partito popolare, di massa, fatto di gente responsabile, capace di incidere nella realtà, di spostare masse, di far cambiare mentalità, portatore di proposte utili per tutto il paese, di idee nuove, di valori nuovi. Ostacoli grandi sono contrapposti a questa nostra funzione e agli obiettivi che perseguiamo, ha detto Berlinguer.

Le forze del rinnovamento

Rivolgendosi alle donne, Berlinguer ha detto che esse sono oggi una grande forza che aspira al cambiamento, divenuta cosciente dei propri diritti, che crede in nuovi valori o anche in valori antichi che vuole però vivere in modi nuovi. Per questo le masse femminili sono oggi, oggettivamente, le alleate storiche della classe operaia: insieme a tutte le forze sociali che aspirano al rinnovamento radicale della società, le donne non vogliono più essere sacrificate, discriminate, oppresse nel lavoro, nella vita civile, nella famiglia. Alle donne e ai giovani, concludendo, Berlinguer si è rivolto dicendo che il PCI fa proprie tutte le aspirazioni e le rivendicazioni delle masse femminili e giovanili che ha inserito nei suoi programmi di lavoro e nel suo progetto rinnovatore dell'intera società. Il PCI è l'approdo sicuro, l'organizzazione più solida, più combattiva, più rivoluzionaria, più democratica del movimento popolare italiano: è una forza in continua crescita e sviluppo, è quella che più di ogni altra può rendere invincibili le aspirazioni, le lotte, le ricerche del nuovo e le ansie del futuro delle nuove generazioni, di tutte le forze sociali che si emancipano in una nuova consapevolezza del loro ruolo nella società e per cambiare la società stessa.

Perché frantumarsi in tanti gruppi, disperdersi come frammenti di mercurio che continuamente si scompongono, si ricompongono per tornare a scomporsi ancora in una mobilità tanto irrequieta quanto vana? ha detto Berlinguer. Serve solo a essere deboli, a macerarsi, a consumare la propria giovinezza di delusione in delusione, a rischiare di finire nella disperazione o nel qualunquismo.

C'è il PCI, il pilastro del movimento operaio italiano, una forza salda come una roccia, che tanto conta non solo in Italia ma anche in Europa e nel mondo, un partito aperto all'apporto creativo e al contributo critico delle generazioni che si succedono: questo è l'alveo maestoso e potente in cui possono essere raccolte, interpretate e affermate la rivendicazione immediata, la grande prospettiva di rinnovamento e l'aspirazione a un avvenire sicuro delle ragazze e dei giovani italiani.

TRENTO — Una panoramica della platea del teatro dove Berlinguer ha tenuto il discorso elettorale

Fanfani ventiquattro ore dopo

Alla vigilia delle elezioni parziali di domani, sembra ormai chiaro che il senatore Fanfani — nell'ambito di quella faticosa opera di rivitalizzazione della macchina organizzativa dc cui si è dedicato da giugno — abbia deciso di assumere in prima persona anche il compito di vero responsabile della SPES, e cioè dell'ufficio del partito incaricato di sfornare gli slogans elettorali dello «Scudo crociato». E' infatti toccato a lui lanciare a getto continuo le «battute» destinate a far titolo, di giorno in giorno, sulle pagine di alcuni giornali. Ma l'esperienza di questi giorni conferma che la gestione fanfaniana della propaganda democristiana si è distinta soltanto per la notevole capacità di far finta di non capire la vera sostanza delle proposte comuniste, presentate tra l'altro, a seconda dei casi, in modo bizzarramente contrastante.

E' accaduto così che il PCI, descritto a Siena sotto la luce improbabile di una forza smaniosa di cambiare tutta la propria linea e di cacciarsi in certi «viottoli tortuosi» della politica (che evidentemente i dc conoscono per una ricca esperienza diretta), nel comizio di Ravenna a 24 ore di distanza diventa l'esatto contrario di quell'immagine sbilenca: esso si trasforma in un'entità immobile, ferma nell'adorazione del proprio passato, e che non muta, quindi, né «tattica», né «strategia», né «propensione rivoluzionaria». E qualche giornale compiacente (contraddicendo ciò che aveva scritto appena il giorno prima) inalbera grandi titoli del tipo: «Fanfani afferma che i comunisti non hanno mutato la loro posizione». *Figuratevi quanto possano emozionare scoperte del genere!*

Quando vorrà Fanfani far combaciare in qualche modo i troppi e diversissimi ritratti del PCI che ha voluto incoerentemente diffondere nei vari angoli d'Italia? Quando finirà il gioco, neppur tanto sottile, delle contraddizioni?

Il processo di elaborazione di una via originale di avanzata democratica e socialista che il PCI ha intrapreso da quando è forza decisiva che orienta grandi masse popolari, affonda le sue radici in dati storici profondi. Se nella realtà nazionale e internazionale siamo diventati quello che siamo, è certamente perché abbiamo saputo essere — in tante battaglie — coerenti a questo processo, e nello stesso tempo capaci di intendere (e di concorrere a preparare) i tempi nuovi. Ma questa semplice verità, senza capire la quale è certo difficile intendere il rilievo che ha in Italia la «questione comunista», non sembra sia stata afferrata dal segretario dc. Il sen. Fanfani getta là un'altra battuta propagandistica, cercando di presentare la linea comunista come una esibizione di «vecchi cimeli». La mossa non è neppure cauta. Se si tratta realmente soltanto di anticaglie, allora perché da ogni parte si sta parlando tanto e con tanto impegno della proposta politica del PCI?

La realtà è che, al di là delle battute della SPES, la situazione sociale e politica è andata avanti e ha posto problemi nuovi, imponendo a tutti la necessità di una riflessione. E' questa consapevolezza che affiora in tanta parte del dibattito che si è aperto dopo la pubblicazione degli articoli di Berlinguer su Rinascita e dopo la riunione del Comitato centrale del PCI. In questa luce, le «formulette» esibite negli ultimi giorni da Fanfani danno, esse sì, l'immagine di cose del passato, di formulazioni non al passo con i tempi e con la esigenza di un serio esame della situazione italiana. Le scelte non facili dell'oggi e le prospettive nuove che il Paese richiede è ben difficile prepararle con gli slogans di Siena o di Ravenna.

LA CHIUSURA DELLA CAMPAGNA ELETTORALE PER LE «PARZIALI» DI DOMANI

Gli ultimi comizi dei partiti

Discorsi di Rumor, Moro, Fanfani e De Martino - Lunedì al Consiglio dei ministri le variazioni al bilancio

Dopo le elezioni di domani, che interessano due milioni di elettori, l'attività politica non conoscerà soste. Per lunedì è prevista la riunione del Consiglio dei ministri: all'ordine del giorno saranno, tra l'altro, le variazioni del bilancio dello Stato che si sono rese necessarie per dare alle Regioni maggiori fondi di quelli che erano previsti nella prima stesura. Per mercoledì è prevista una nuova riunione del «vertice» economico, con tutti e tre i ministri finanziari.

Le ultime battute della campagna elettorale hanno fatto centro, in prevalenza, sulla situazione attuale e sulle difficoltà della cosiddetta «seconda fase» governativa. Il segretario del PSDI, Orlandi, ha parlato, tra l'altro, di «*analisi e relazioni non collimanti*» di indicazioni di cura tutt'altro che univoche da parte dei massimi responsabili della politica economica. Tanassi ha parlato di necessità di rinsaldare l'unità di coalizione partendo dalla disciplina quadripartita delle Giunte.

Il presidente del Consiglio, Rumor, ha detto che la «*severità del momento*» richiede alla maggioranza «*convergenza di idee e di volontà*». Fanfani ha coniato un nuovo *slogan*: «*austerità per il progresso*», prima di dire che la solidarietà della maggioranza indurrà il governo «*all'azione incisiva e tempestiva ormai indilazionabile*». Ha parlato anche Moro, che si è riferito ai temi di politica interna per la prima volta dopo il Congresso dc. Il ministro degli Esteri ha detto che l'attuale maggioranza rappresenta «*la guida più equilibrata, sicura ed efficace della collettività nazionale*», per la sua consistenza e per la «*natura*» delle forze che la compongono. «*Occorre* — ha detto ancora — *altrettanta lealtà per gli impegni assunti quanta serietà di comportamento. In una situazione così difficile, chiunque abbia a cuore le sorti del Paese, al di là di ogni valutazione contingente, e soprattutto se si tratta di grandi forze popolari e sociali, è chiamato ad assumere un atteggiamento che concorra alla salvezza di tutti*». L'ex presidente del Consiglio, Andreotti, ha invece colto l'occasione per riproporre un governo a cinque, con la contemporanea partecipazione di PLI e PSI. Donat Cattin, infine, a proposito dell'indicazione del «compromesso storico», ha detto che si tratta «*di una strategia rinnovata per una linea che continua ad essere togliattiana*».

Il segretario del PSI, De Martino, che ha parlato a Siena, ha affermato che i socialisti si apprestano «*a verificare la validità della coalizione dalla sua capacità e volontà politica di affrontare con l'energia necessaria e l'urgenza che la situazione richiede*» i problemi dell'inflazione e dei prezzi, non come fatto a sé, ma «*come momento della più profonda crisi strutturale relativa ai grandi squilibri storici del Paese*».

Comunicato ANAC e AACI

Edilio Rusconi ha querelato il comitato di redazione di «Paese sera», esponenti politici e sindacali a livello nazionale, numerosi cineasti italiani, membri di consigli di fabbrica di alcune aziende romane e Alessandro Perrone, per le dichiarazioni e i comunicati di solidarietà nei confronti dell'azione svolta dai redattori del «Messaggero» e del «Secolo XIX».

Un comunicato delle associazioni degli autori cinematografici AACI e ANAC respinge il contenuto delle imputazioni rivolte ai cineasti incriminati, riconfermando le posizioni assunte nei confronti dell'editore che oggi vengono ancor più confermate dalla operazione antidemocratica e anticulturale «messa in atto da Rusconi, e che mette in serio pericolo le più sofferte conquiste democratiche realizzate nel nostro paese».

I cineasti italiani imputati, citati a comparire al Tribunale di Genova il 23 novembre prossimo, sono i seguenti: Nanni Loy, Marcello Fondato, Furio Scarpelli, Ettore Scola, Luigi Magni, Piero De Bernardi, Leo Benvenuti, Ottavio Jemma Age, Mario Monicelli, Giorgio Moser, Francesco Scardamaglia, Carlo Rustichelli, Steno, Giancarlo Zugni, Bernardo Bertolucci, Pino Adriano, Massimo Andrioli, Marco Bellocchio, Antonio De Gregorio, Domenico D'Alessandria, Alberto Lauriello, Carlo Lizzani, Ennio Lorenzini, Giuliano Montaldo, Virginia Onorato, Gianni Toti, Cesare Zavattini.

La difesa è stata affidata ad un collegio di cui fanno parte gli avvocati Giovanni Arnone, Nicola Lombardi e Bruno Andreozzi.